

# Indice

*Prefazione*

**1 Turismo Responsabile ? !**

*pag. 3*

**2 Burkina Faso**

*pag. 11*

**3 Il Viaggio...**

*pag. 17*

**4 Chiamiamoli "Aiuti"**

*pag. 22*

**5 Il Progetto**

*pag. 26*

*Conclusioni e ringraziamenti*

## *Prefazione*

Sarò arrogante, lo devo essere sennò, sarebbe impossibile iniziare questo lavoro. Per il semplice motivo che, le seguenti righe si arrogano appunto il diritto, di parlare dell’Africa, fenomeno così vasto e diversificato che, uno studente avendo fatto un breve soggiorno e letto qualche libro, non può di certo pretendere di raccontarlo. Se non solo dal suo vissuto personale. L’uso del vocabolo fenomeno è duplice ovvero, la prima rimanda alla dimensione fenomenale appunto che, permea ogni gesto, luogo e persona nel continente. Invece l’altra accezione del termine è, se me lo si concede scientifica. Sì, intendo proprio quella atmosferica, perché l’Africa con la A maiuscola è, come essere sotto un temporale con tuoni e lampi, ci può spaventare, far sentire piccoli e perituri oppure, con la sua pioggia fragorosa sciacquarci via gli schemi della nostra società. Mostrandoci con profonda umiltà un modo di vivere ormai, sopito per noi *occidentali*.

# 1 Turismo Responsabile ? !

“E che cos’è ?” Questa è la risposta che da, gran parte delle persone, quando spieghi cosa sei andato a “fare” in Africa. Da qui già s’intende, (purtroppo) la sua diffusione. Non che sia un fenomeno raro, intendiamoci, è sempre in crescita ma diciamo che paragonato al suo “cugino maggiore” ovvero, quello di “massa”, viene un po’ bistrattato, se si vuol dire, ecco. Io in primis ne avevo sentito parlare prima di conoscere Michele Dotti<sup>1</sup>, quando ero in cerca di un’associazione con cui partire. Ricordo che mi spiegarono in breve le modalità del viaggio e, la palese differenza con il volontariato, a cui ero fortemente interessato. Dissi che non mi interessava e, deluso da un altro buco nell’acqua, mi allontanavo sempre più dalla possibilità di partire. Perché non è stato poi così facile trovare le condizioni giuste per partire: date di partenza e durata del viaggio, tipo di associazione (prediligo quelle laiche), corsi preparatori, meta etc etc. Ogni voce poi si apre in altri capitoli da non escludere, vista la serietà dell’intento. Ricordo che su internet trovai un’associazione che sembrava vendesse un pacchetto vacanze del tipo “Vieni con noi e ti divertirai un sacco in Tanzania”, senza nemmeno un corso di preparazione su “cosa” vedrai e come viaggerai e anche, dove dormirai. Cose da non sottovalutare per chi ha visto solo l’Europa o, al massimo i villaggi turistici di Sharm el Sheik. Chiaro non è il Vietnam degli anni ’70 ma è doverosa una ricca preparazione, culturale, nozionistica e anche un po’ psicologica. Quindi partire non è facile, tornare a volte nemmeno (nel senso che si sta bene, non che si viene rapiti). La ricerca continuò fino a che mi fecero presente che un amico era partito anni prima, dissi una parolaccia ricordando che in corriera mi parlò di questo viaggio di volontariato, in Burkina Faso ? Faso ! E che addirittura se l’era pagato lavorando l’estate in fabbrica. Che “toro” di ragazzo, pensai. Lo contattai immediatamente e mi resi conto, che a volte quello che cerchiamo è proprio sotto i nostri occhi. La risposta fu in principio deludente: mi descrisse in breve il viaggio e capii che non era volontariato ma bensì turismo responsabile; io gli spiegai che non mi interessava farmi il viaggettino tranquillo ma, che volevo faticare, costruire una scuola, scavare un pozzo, che so, creare un qualcosa di tangibile, di pragmatico. Qualcosa da ricordare, da raccontare, per poter dire e soprattutto dirmi: “Ho fatto questo”. Tale pulsione nasce dalla necessità di vedere dei risultati: veri, solidi, pratici, mi son sempre sentito in una bolla di ovatta dentro una campana di vetro,

---

1

certo non si sta male, ma il troppo bene stanca. Se poi vedi oltre il vetro, un mondo altro che considera i tuoi rifiuti ricchezze (e non è una frase fatta è realmente così), tale benessere ti irrita, così senti come la necessità di rifarti, con chi “paga” la tua quotidiana opulenza. Ripagandola con l’unica cosa che hai, braccia e sudore della fronte. La penso tutt’ora così, ma avendo una visione più ampia mi accorgo che costruire è importante ma, bisogna vedere cosa. Il volontariato quello “base” diciamo, inteso come persone senza mansioni particolari, vanno, danno una mano e tornano; e forse qualcosa resta sul posto, di concreto. Certo torneranno arricchiti dall’esperienza, abbronzati dal sole e dalla vita operaia, ma facendo i conti con se stessi, tirando le somme, cosa è cambiato dal loro arrivo? Che segno hanno lasciato? Quale sostenibilità nel loro lascito? Non dico assolutamente che è inutile, non corriamo verso conclusioni affrettate, dico semplicemente che non vi è molta differenza tra un operaio non specializzato di Prato e uno di Nairobi. A meno che non porti un valore aggiunto ovvero insegni “a pescare”. Mentre lavorando per loro, porti il pesce, che tra l’altro siamo noi. Non dico che nel turismo responsabile, non sia così anzi, a volte si è veri e propri polli da spennare; però viaggiare con una certa modalità, seguendo certe regole e inseguendo determinati valori si può almeno provare a capire, che tipo di terra stiamo calpestando, che tipo di mani stringiamo. Il volontariato a mio avviso (usufruisco della mia licenza di arroganza) fonda su una base di egoismo, certo del migliore, fosse quello l’egoismo che pervade le nostre vite saremmo nell’Eden, ma pur sempre di lui si tratta. Sostengo ciò per il semplice motivo che il volontariato fa bene più che altro a noi. E’ anche scientificamente provato che nel corpo di chi aiuta, nello specifico nella lingua, viene prodotta una sostanza che ci fa non solo star bene, ma anche vivere in maniera più salutare<sup>2</sup>. Mai direi che è sbagliato, dico che potrebbe essere più consapevole, conosco ragazze italiane che prestano il loro aiuto in orfanotrofi e asili, encomiabile certo, mai lo negherei, la vera domanda è: è utile? Sì è la prima risposta, ma se scaviamo vedremo che vi è un velo di assistenzialismo prettamente “bianco” con sfumatura occidentale. Ci piace volare sopra il Mediterraneo pensando a quanto siamo bravi nel dare una mano, nella preziosità del nostro operato e nell’importanza della nostra persona. Tornare a casa e mostrare le foto di teneri bambini color cioccolato che ci abbracciano calorosi. Bello, bellissimo, sicuramente da provare. Quindi è utile, sì, per noi, ma ora mamma Africa ha bisogno di essere trattata da donna e, non più da bambina. Ha bisogno come tutte le donne di essere, prima di tutto amata, in seguito compresa, questa è la fase più difficile, facile innamorarsi, difficile invece è accettare le

---

2

differenze socio-culturali di un mondo che si, è oltre mare ma, a volte sembra mille anni luce da noi. Troppi errori sono già stati fatti perché poca era l'umiltà nell'approcciarsi. Invece se, ci sediamo ad osservare e parliamo con i diretti interessati, entriamo nella loro vita non con una jeep con l'aria condizionata alzando una nuvola rossa ma con la pedalata calma di una bici cigolante e con, lo sguardo timido di un bambino il primo giorno di scuola, perché siamo qui solo per imparare. Allora sì, possiamo sviluppare progetti intelligenti, sostenibili e soprattutto utili. Dopo questa ampio excursus, vi presento una cristallizzazione di piccoli "dogmi" sul TR<sup>3</sup>.

Quando si dice turismo responsabile s'intende un atteggiamento individuale di rispetto dei luoghi e delle persone che si incontrano.

Quando si dice turismo sostenibile ci si riferisce a una politica di sviluppo turistico armoniosa e proficua per tutti gli interessati. La responsabilità del turismo è un'importante componente della sostenibilità del turismo.

Da secoli si parla di un'etica del lavoro. Forse è giunto il momento di parlare di un'etica dello svago.

Tracciare i contorni di un turismo diverso significa dimostrare e diffondere l'idea che per il turismo esistono limiti -eccome!- superati i quali i nostri nipoti troveranno terra bruciata.

Il turismo responsabile, quindi, non è un prodotto specifico, ma un approccio.

Il turismo, in definitiva, ha molto a che vedere con la nostra vita quotidiana.

La pratica del turismo responsabile, in particolare, è propria di una persona che ha buoni rapporti anche con il verduraio e il vicino di casa, non soltanto con il cameriere tunisino a Djerba.

Riguarda insomma il rapporto con gli altri, e con i luoghi dove essi vivono.

Una volta stabilita la centralità dell'uomo il turismo responsabile diventa, in quanto movimento ideale, una nuova forma di umanesimo.

Il buon turista non è un nuovo colono, né un missionario.

Non viaggia per penitenza, come si faceva un tempo andando verso i luoghi di pellegrinaggio, ma nemmeno per trasgredire e per delirare come nel leggendario paese di Cuccagna. Il buon turista viaggia perché ama il mondo.

La dimensione del viaggio comporta contraddizioni. Alcune contraddizioni sono irrisolvibili: un rullino di pellicola fotografica costa quanto il mantenimento di una famiglia del Mali per un mese; noi ce lo fulminiamo in trentasei clic, durante una sola escursione pomeridiana. Questa incredibile disparità è un problema che offende la coscienza delle persone più sensibili.

La differenza tra "turista" e "viaggiatore" si dice stia: "il turista è colui che mentre viaggia pensa al ritorno". Diciamo subito, questa è una bufala. Tutti prima o poi pensano alla propria casa, in viaggio. Diversa e di maggiore spessore è un'altra osservazione: mentre il vero viaggiatore mette in discussione i valori della propria civiltà, il turista cerca invece conferme della loro universale validità. Ma per questo non occorre viaggiare, basta ragionare e relativizzare un po' le cose.

L'Organizzazione mondiale del turismo sostiene che, un terzo di tutto ciò che si muove sul pianeta ha a che vedere col turismo. Ma se il turismo è l'industria, qual è la merce? Noi stessi? Quando viaggiamo. Tutto ciò che viene creato intorno a noi, per noi, dagli aeroporti ai gadget, dalla bancarella al villaggio turistico. Il villaggio turistico sembra avere una struttura tipicamente militare: L'idea è di produrre in ambienti diversi e ostili le condizioni di sicurezza e di comfort cui siamo abituati a casa nostra, dalle decorazioni dentro la stanza d'albergo, al cibo, alle guide, ai trasporti, alle strade, ai servizi igienici, alle reti di comunicazione e così via. Ma c'è un prezzo da pagare, naturalmente, ed è la standardizzazione.

Muovere un turista è facile, muovere una persona è difficile. Occorre vincere le sue insicurezze, presentare il viaggio come un trasferimento nel migliore dei mondi possibile. Prima ancora di iniziare a mettersi in trasferta, il turista organizzato sa cosa vedrà, quanto, come e dove starà. Ha già visto i depliant, ha già visto "il film". In questo senso il turismo istituzionalizzato anziché far crescere le persone attraverso l'incontro con la diversità, le rassicura nelle loro abitudini e va incontro alle loro aspettative. E pertanto, anziché abbattere i pregiudizi su paesi e culture, spesso li rinforza.

Il turismo è un'arma a doppio taglio. Può salvaguardare o distruggere la natura e le culture locali, dipende da come viene gestito.

Alcuni impatti sono dapprima poco evidenti, poi crescono e si manifestano clamorosamente con il passare degli anni. Altri sono evidenti sin dall'inizio e gridano vendetta al cielo. Molte sgradevoli conseguenze del turismo sono note soltanto ai residenti, più o meno disposti ad accettarle a seconda della contropartita. Altre vengono sottovalutate, ignorate o nascoste, per non disturbare la gallina che cova le sue uova d'oro.

In molti casi, poi, i paesi ospitanti non si godono le ricadute economiche generate dal turismo: secondo dati riportati dal WWF Italia, solo il 10% del costo di una vacanza (escluso il biglietto aereo) concorre nell'isola Mauritius ad arricchire l'economia locale, il 30% in Kenia, il 50% in Giamaica, il 59% in Thailandia.

Curiosa è la migrazione del termine "capacità di carico" (carrying capacity) nato dal mondo dell'allevamento bovino, oggi usato nella valutazione di impatto turistico, in un determinato territorio. Sì, è lecito immaginarsi tassello dell'orda imbufalita che si sposta all'esaurirsi dei pascoli verdi, in cerca poi di altre vergini praterie. A differenza però, i loro escrementi concimeranno poi, la nuda terra,

non si può dire lo stesso del nostro lascito. Quindi è doveroso riflettere che se non viene gestito con sensibilità e lungimiranza, il turismo può diventare una seria minaccia per le risorse ambientali.

### **Impatti sociali**

Non è soltanto l'ambiente a subire l'impatto del turismo: le conseguenze si fanno sentire anche sulle società e sulle culture. Il turismo introduce nuovi lavori, nuovi valori, nuove gerarchie. Spesso porta anche una mentalità venale, di cui poi spesso i turisti si lamentano. Quando per esempio scoprono che il "selvaggio" in costume tradizionale, ormai business oriented, chiede un dollaro per essere fotografato. Ciò rende molto complicata la ricerca del vero, per chi ne fosse interessato.

l'omologazione, cioè la riduzione, attraverso un rapido cambiamento sociale, delle specificità culturali a modello unico.

il Turismo su scala industriale porta e propone come riferimento un modello di sviluppo preciso: il nostro. Si tratta di un modello consumistico, all'interno del quale l'appagamento e il successo appaiono garantiti dalle acquisizioni materiali. Noi turisti "bianchi" occidentali siamo un po' ambasciatori di questa nostra cultura nel mondo; involontariamente, sembriamo dichiarare a ogni piè sospinto che le cose, i servizi e i consumi rendono felici. Ma allora perché evadere periodicamente dal migliore dei mondi possibili? Perché desiderare una vacanza esotica?

In altri casi, comprensibilmente, è il grande giro di denaro a sconvolgere gli abituali rapporti tra le persone. Senza contare l'effetto che il turismo ha sulla crescita dei prezzi.

Non di rado il turismo incide sull'organizzazione familiare delle comunità ospitanti e sui rapporti di lavoro. Dallo Sri Lanka alla Micronesia i figli dei pescatori che frequentano i resorts turistici guadagnano in un giorno quanto i loro padri in un mese: i sociologi singalesi e micronesiani hanno giustamente osservato che questo fatto produce nelle famiglie risultati dirompenti, e conflitti fra generazioni.

### **Impatti culturali**

E' stata fatta molta retorica sul turismo come incontro tra le diverse culture. Sembra facile in teoria. Ma, quando va bene, si tratta solo di una pia intenzione. In pratica, la realtà è ben diversa. Perché i tempi dell'incontro, di ogni incontro umano, non sono quelli frettolosi di chi viaggia in ferie per svagarsi.

Assai frequente è il caso di governi nazionali che sfruttano l'immagine esotica delle proprie minoranze etniche. Questi popoli sono allora presentati come più vicini alla natura e alle origini dell'umanità. Dunque, ci risiamo, più autentici. Con diverse proposte di etnoturismo, della serie alla scoperta degli ultimi primitivi, rinasce così la fuorviante figura del buon selvaggio, o meglio del selvaggio

turisticamente buono. È un modo insidioso e scorretto di porsi nei confronti delle altre culture. È già accaduto agli alpigiani svizzeri alla fine dell'800 e accade oggi ai masai e ai turkana del Kenia, praticamente ridotti a comparsa dell'industria turistica. Un bell'esempio di autogestione turistica è la campagna lanciata da una federazione di tour operator aborigeni australiani, che si appoggia alla Northern Territory Tourist Commission. Il loro slogan recita "come share our culture", cioè vieni a condividere la nostra cultura. È un invito a visitare accompagnati da guide aborigene, i luoghi sacri della loro ricca tradizione.

Ben vengano forme di turismo motivato e colto. Un turismo che sa osservare, distinguere, limitarsi, e all'occorrenza anche astenersi. Come arrivarci? È un problema di informazione, di educazione, di stile. Un problema che in qualche modo va oltre il turismo, perché riguarda la maniera in cui la nostra tribù si rapporta con persone, usanze, terre sconosciute.

### **I paradossi del turismo**

Il turismo oggi rischia di eliminare l'oggetto del suo desiderio. Il primo paradosso del turismo, detto il paradosso di Urry, ha tuttavia a che vedere con le nostre condizioni di vita quotidiane. Le società che generano turismo sono sostanziali e fondate sul lavoro. Qui il tempo viene organizzato nella maniera più efficiente in vista della produzione di beni. Ecco perché la società capitalista è la patria perfetta del turista. Ma può una società tollerare un soggetto che complotta continuamente una fuga, una latitanza dal lavoro e dai valori della quotidianità? Questo è ciò che il sociologo Urry chiama appunto il paradosso del turista. La risposta è sì. Perché la vacanza è frutto di tale paradigma e ne perpetua il continuo, gran parte dei miei amici vive vacanze uguali alla vita che facciamo tutti i week-end solo più intensa e in luogo diverso. Mi vengono in mente i Saturnali romani, feste in cui gli schiavi delle corti romane, per un breve periodo erano i padroni, di conseguenza i padroni quelli veri, erano schiavi, così per gioco diciamo, ma non solo, inconsciamente ridavano linfa nuova al meccanismo quello quotidiano e reale, dove sono i nobili e i ricchi, i veri capi.

### **Il turismo responsabile e sostenibile: viaggiare per crescere**

L'uomo scopre nel mondo solo ciò che ha dentro di sé, ma ha bisogno del mondo per scoprire quello che ha dentro di sé.

Il turista si lascia condurre, nutrire, coccolare come un bambino.

L'industria turistica si sforza di acchiappare il bambino che c'è in noi, facendo leva sulla nostra curiosità e sul nostro desiderio di gioco e di divertimento.

Gli psicologi del turismo ammettono che andare in vacanza facilita comportamenti regressivi. Il turista bambino è capriccioso. Si lamenta, esige, punta i piedi, tutto gli è dovuto. Minore a tutti gli



effetti, non è tale dal punto di vista economico, perché di fatto ha i mezzi per soddisfare i propri capricci. Come un bambino, il turista gode di una serie di privilegi. È un adulto che può ostentare un abbigliamento infantile (braghetto, camicette, cappellini, eccetera), ha indiscusso diritto alla protezione, non sa parlare la lingua dei grandi, i suoi bisogni corporali hanno precedenza assoluta e può permettersi acquisti voluttuari. Sia chiaro, non c'è nulla di sbagliato nello sguardo pieno di stupore dei bambini. Come sappiamo tutti, è cento volte preferibile un compagno di viaggio completamente ingenuo a uno che si atteggiava a grande esperto. Le meticolose previsioni di un compagno così è certo che ci rovinerebbero ogni sorpresa. Il problema degli adulti che in viaggio regrediscono a bambini sta invece nella deresponsabilizzazione. La prerogativa più evidente del turista bambino è quella di poter rinunciare alla comprensione della realtà. Normalmente il turista non ha bisogno di rendersi conto di ciò che lo circonda. Tollerata è la sua ignoranza, incoraggiata la sua spensieratezza, scontata la sua innocenza. Come a un bimbo nel girello, gli vengono risparmiati gli incresciosi accidenti della vita, la miseria delle comunità ospitanti, i maneggi politico-economici, i lati oscuri dell'Eden. Fare turismo responsabile e sostenibile è invece aprire gli occhi sul mondo e sui suoi privilegi. Non necessariamente per rinunciarvi, il più delle volte è quasi impossibile, ma per crescere, anziché regredire, in viaggio.

### **L'eco-turismo e il turismo sostenibile**

Ormai la metà del turismo internazionale è di fatto turismo di natura, il così detto eco-turismo: si tratta di una forma di turismo attento alla biodiversità, che interessa parchi o comunque aree naturali protette.

L'idea è semplice: è possibile conservare il nostro capitale naturale e culturale senza privarcene per il futuro, e questa ambizione è compatibile con lo sviluppo del presente. Tutto qui. In altre parole, consiste di adottare il punto di vista dei nostri nipoti, che ovviamente avranno il diritto di godere delle nostre stesse risorse (anzi: si spera che in futuro la loro qualità della vita sia migliore). I principi del turismo sostenibile sono gli stessi del più generale sviluppo sostenibile: attingere alle risorse del presente - come la natura o le città d'arte - con tutti i ragionevoli limiti che impone la preoccupazione per il futuro. Definita in questi termini, l'idea di sostenibilità calza bene per un certo tipo di sviluppo turistico. Per ora, bisogna dirlo, più chiacchierato che realizzato.

Per "turismo sostenibile" chiarisce la rivista ambientale del Consiglio d'Europa "s'intende ogni forma di attività turistica che rispetta e preserva a lungo termine le risorse naturali, culturali e sociali e che contribuisce in modo positivo ed equo allo sviluppo economico e al benessere degli individui che vivono e lavorano in questi spazi."

Il turismo responsabile nasce per qualificare un turismo di incontro, e concede maggior attenzione alle scelte individuali e agli impatti sociali e culturali del turismo.

Certo turismo non potrà mai essere etico né sostenibile, visto che per andare in Mali si spende otto volte l'equivalente del reddito annuo di una famiglia locale.

### **Prepararsi alla partenza: scegliere il proprio stile di viaggio**

Spesso lo stile di viaggio corrisponde a uno stile di vita. Con ciò non si vuole dire che uno stile di vita regolare produca un viaggiatore regolare, e viceversa a uno stile di vita sregolato corrisponda un turismo avventuroso. Una scelta importante, per lo stile del viaggio, riguarda la compagnia: viaggiare soli, in coppia o accompagnati da uno o più amici? Di nuovo, siamo nel campo del libero arbitrio, ma bisogna pur riconoscere che quando viaggi da solo sei più disponibile al cambiamento di programma e sei molto più aperto alle nuove amicizie. In compagnia tendi invece a chiuderti, a parlare la tua lingua, a commentare e a giudicare subito, anziché a pensarci sopra. Il viaggio in gruppo è certo più rassicurante, posto naturalmente che abbia senso mettersi in viaggio per essere rassicurati. Lo stile, in questo caso, è la delega, la quale comporta naturalmente un prezzo da pagare. Il viaggio in gruppo generalmente toglie l'onere, l'impegno e l'entusiasmo dell'incontro individuale, che sia liberamente scelto o avvenuto per caso. Il drappello in formazione escursionistica suscita sempre ironie: c'è chi ne accetta le conseguenze, chi manifesta inquietezza, chi lo rifugge come la peste. Scegliere uno stile di viaggio significa anche decidere se si vuole vedere molto e male, oppure poco e bene. Nella maggior parte dei casi prevale il "tuttismo". Vuoi per curiosità, perché sarà l'unica occasione che avrò nella vita di andare in Cina (ma chi l'ha detto?), o perché i conoscenti ci assillano con i loro vai a vedere questo e quello, spesso finisce proprio così. Senza dimenticare che sono le stesse agenzie di viaggi a proporre paesi a spizzichi e bocconi, bruciando una tappa dopo l'altra, un assaggio e via.

### **A chi vanno i vostri soldi?**

Ecco una buona domanda. Ansiosi di vacanza come tutti siamo, questo è l'ultimo dei nostri pensieri. Parrà pragmatico e brutale, ma forse dovrebbe diventare il primo. Perlomeno informarsi in proposito sarebbe utile, perché magari scopriremmo che quel "prodotto" in fin dei conti non ci piace. Un pacchetto di viaggio che non rispetta l'ambiente e sfrutta schiavisticamente le comunità locali, per esempio, non ci starebbe bene. In altre parole, è più che legittimo pretendere un'equità economica, a costo di cambiare tour operator. Il consumo critico si può fare anche in campo turistico, e c'è da scommettere che funziona. Perciò è giusto adottare la cosiddetta politica del prezzo trasparente. A ogni partecipante viene consegnata

una scheda che documenta, voce per voce, l'esatta composizione del prezzo di viaggio. Una parte del quale viene sempre devoluta a una iniziativa locale di sviluppo sociale. Manifestare interesse per la qualità del prodotto è il primo passo. Il secondo, che per ora non ci si può attendere da tutti, è appunto quello del prezzo trasparente. Fanno o non fanno i conti in tasca a noi? E noi li facciamo in tasca a loro. Prima o poi accadrà, anzi, sta già accadendo. Se le scarpe da ginnastica le confezionano schiavi bambini, non le compriamo. Se all'Hilton di Caracas, faccio un esempio a caso, i vigilantes cacciano i piccoli mendicanti a bastonate, non ci andiamo. Non avranno i nostri soldi.

I buoni viaggi, che non sono quelli che si fanno per cercare conferma di quanto a casa si stia bene, guariscono dai pregiudizi nazionali.

### **In viaggio: la fretta**

Brutta bestia la fretta. Ci accompagna quotidianamente e ce la portiamo anche in viaggio. Una volta finito il lavoro, facciamo fatica a consegnarci all'ozio. Lo abbiamo addirittura criminalizzato l'ozio, se si pensa all'adagio popolare che lo vuole padre dei vizi. Ma l'ozio negativo non ha nulla a che vedere con l'ozio degli sfaccendati. L'ozio degli antichi patrizi romani si poteva coltivare, ovviamente senza fretta, perché non era fare nulla ma era piuttosto uno spazio da riempire, una felice disposizione dello spirito, una dimensione da esplorare. Con calma.

Il problema, naturalmente, è che non ce n'è mai abbastanza, la vacanza è breve per definizione, altrimenti sarebbe qualcos'altro: pellegrinaggio, esplorazione, desiderio di cambiare vita. C'è quindi uno scarto tra il tempo del turista e il tempo dell'indigeno. Il turista cerca di sfruttare al massimo il suo tempo libero, fa il conto alla rovescia, detesta l'idea di tornare alla routine. Anche se ormai siamo talmente condizionati dai ritmi del lavoro che dopo qualche giorno di vacanza ci manca qualcosa. Di solito questa crisi di astinenza passa dopo le prime settimane, proprio quando è il momento di rientrare.

Conseguenze inevitabili della fretta sono la superficialità e la difficoltà di porsi in relazione con la gente del posto. Uno dei principali handicap che ostacolano l'incontro tra culture durante la vacanza è la scarsità di tempo. Si spiega in questo modo il successo della mediazione tra i turisti e l'agognato paese di destinazione da parte degli operatori e delle agenzie turistiche. Questi mediatori predispongono in sostanza un "riassunto" delle realtà locali. Esperienze pronto consumo, concentrate e distillate per stereotipi. Si tratta in molti casi di luoghi o percorsi che diventano rappresentativi attraverso un montaggio di vaghe suggestioni. Alla fine della giornata, quando è ora di rientrare in albergo, il turista avrà visto solo ciò che si è voluto mostrargli, che probabilmente corrisponde a ciò che egli si attendeva.

E' meglio dunque vivere bene un evento "autentico" che vedere tre cose di fretta, e per giunta finte o snaturate.

L'essenziale è moltiplicare le occasioni di contatto con le persone, quindi preferire il mezzo pubblico all'auto, le piccole pensioni o le camere in affitto agli anonimi albergoni.

### **Non fate gli struzzi**

Il turista è un visitatore frettoloso che preferisce i monumenti agli esseri umani.

L'assenza di incontri con soggetti differenti è più riposante, poiché così evitiamo di mettere in gioco la nostra vita quotidiana, di mettere in discussione le nostre motivazioni e la nostra stessa identità.

Viaggiare non è come guardare la televisione, prende un granchio chi crede di poter viaggiare da guardone, come se il mondo fosse uno show. Il viaggio è interattivo.

Inoltre è una sciocchezza idealizzare gli altri, così, genericamente, sull'onda dell'entusiasmo per un luogo o per una cultura esotica. Tutto il mondo è paese, ci sono le brave persone e quelle da tenere a distanza.

### **Cercare la diversità e godersi gli imprevisti**

Lasciare una chance al caso è sempre una buona idea, rispetto agli "ordini del giorno" del turismo organizzato. Fare turismo per interesse autentico nei confronti della realtà visitata non comporta bandire le sorprese e scongiurare gli imprevisti. L'insolito, l'inatteso, l'improvvisato, il detour rispetto al tour hanno un valore pedagogico, soprattutto quando a viverlo sono i turisti in erba. Mai come in questo caso il viaggio diventa metafora della vita, dove gli imprevisti, nel bene e nel male, sono da mettere in conto. Visto che sono inevitabili, conviene volgerli a nostro vantaggio, metterli in saccoccia come bagaglio di esperienza, usarli come elasticizzanti mentali, goderne e imparare.

## **2 IL Burkina Faso <sup>4</sup>**

### ***Quadro fisico***

Il Burkina Faso è un paese dell'Africa occidentale situato al limite sud della zona saheliana. Si estende per una superficie di 274,000 Km<sup>2</sup> e confina a nord e a ovest con il Mali, a nord est con il Niger, a sud est con il Benin, a sud con la Costa d'Avorio, il Ghana e il Togo. Il territorio

---

<sup>4</sup>

è pianeggiante: l'altitudine media è compresa tra i 250 e i 350 metri, e i maggiori rilievi non oltrepassano i 750 metri. La vegetazione, in prevalenza arbusti e alberi a scarsa copertura, è quella tipica della savana.

### ***Cenni storici***

La storia del Burkina Faso è strettamente legata a quella del popolo mossi, che ne costituisce ancora oggi il principale gruppo etnico (48%). I mossi erano un popolo di cavalieri e di guerrieri provenienti dai territori dell'alto Ghana, che avevano invaso, fin da dopo il mille il territorio del fiume Volta. Questi predoni a cavallo misero seriamente in crisi il regno del Mali, conquistando nel 1336 la capitale dell'impero: Timbuctù. Nel XIV secolo abbiamo anche il primo imperatore dei Mossi, il regno è suddiviso in quattro regni autonomi: Wogodogo (Ouagadougou), Yatenga (Ouaygouya), Tenkodogo e Fada. L'impero mossi raggiunse il suo apice ne tra il XIV e il XV secolo e resistette per secoli ad ogni tentativo di invasione delle grandi civiltà dell'Africa saheliana; grazie alla strategia militare, all'estrema abilità tattica dei suoi cavalieri e agli stretti legami di parentela, forte elemento di coesione della struttura sociale mossi. Il primo arrivo degli occidentali nell'Africa dell'ovest è verso il XV secolo, ovvero con l'inizio dell'epoca schiavista, che porta a una completa modificazione degli stati interni della savana, in particolare nella organizzazione sociale ed organizzativa dei villaggi. La continua ricerca di nuovi schiavi, da parte dei paesi della costa, costringe i villaggi dell'interno ad isolarsi ricercando una autonomia politica ed economica che li salvaguardi dalle scorribande dei mercanti di schiavi. E' questa l'organizzazione che i missionari ed i bianchi hanno trovato, spingendosi all'interno nell'ottocento. Così, dopo che il congresso di Berlino (1884-85) aveva stabilito a grandi linee la spartizione dell'Africa fra le potenze europee, la Francia iniziò a penetrare all'interno dell'Africa Occidentale risalendo dalle proprie basi sulla costa. Beneficiando di tre punti di partenza (Sudan francese, Dahomey cioè l'attuale Benin, e Costa d'Avorio), conquistò rapidamente i paesi voltaici, tra il 1895 e il 1898. Il potere tradizionale dei capi, i cui "troni" erano stati rovesciati per sempre, si trasformerà progressivamente. Le società non centralizzate, refrattarie a tutte le dominazioni politiche, offrono una notevole resistenza ai Francesi. Per contro delle liti per la successione nei regni mossi e gulmantché e negli emirati

e “chefferies” fulbe facilitano il compito dei francesi. Il Mogho-Naba di Ouagadougou, la cui potenza era posta nel mito di invincibilità del popolo mossi, non disponendo di una armata di mestiere, non oppose che una resistenza simbolica, dall’agosto 1896 al 20 gennaio 1997, data in cui è deposto dal trono ad opera dei francesi. Ouagadougou, antica capitale del regno del Mogho-Naba è scelta come capoluogo della nuova colonia, la cui popolazione è stimata nel 1920 in 3.120.000 abitanti. L’Alto Volta, limitato nelle risorse naturali, ma ricco dei suoi uomini, è sacrificato durante la crisi economica degli anni trenta sull’altare della valorizzazione delle colonie francesi vicine. Esso è diviso nel 1932 tra il Sudan francese, il Niger e la Costa d’Avorio (che eredita la parte del leone) per fornire la mano d’opera alle piantagioni della Costa d’Avorio, all’Ufficio del Niger e ai lavori di costruzione della ferrovia Abidjan-Niger. Le autorità politiche tradizionali mossi, contrarie alla divisione del popolo moaga (tra la Costa d’Avorio e il Sudan), reclamano il ristabilimento della colonia e la restaurazione della dignità dei Voltaici scherniti per il malvagio trattamento inflitto alla mano d’opera. L’Amministrazione coloniale si accontenta dapprima di una mezza misura, e crea l’Alta Costa d’Avorio per decreto del 13 luglio 1937, a partire dal 1° gennaio 1938. La volontà dell’aristocrazia e delle élite (intellettuali formati alla scuola coloniale) mossi di far valere le loro rivendicazioni e il risveglio dell’Alto Volta alla vita politica moderna, conducono alla ricostituzione del territorio il 4 settembre 1947 nei suoi limiti del 1932. L’Alto Volta approva il 28 settembre 1958 la Costituzione della quinta Repubblica istituendo la Comunità. Infine il 5 agosto 1960 Maurice Yaméogo proclama l’indipendenza del paese e il 20 settembre la repubblica voltaica è ammessa all’O.N.U. Il primo presidente accusato di corruzione viene rovesciato, nel 1966, dai sindacalisti sostenuti dal malcontento popolare. Viene proclamata una seconda repubblica con a capo il generale Sangoulé Lamizana. Nel 1977 debutta la terza repubblica, che conferma, mediante elezioni relativamente libere, il generale Lamizana alla guida del paese. La gestione del paese si rivela però ben presto catastrofica: il costo della vita aumenta sensibilmente, il potere d’acquisto diminuisce, vengono indetti grandi scioperi in tutto il paese in risposta al dilagare della repressione e della corruzione. Il 25 novembre 1980, il colonnello Saye-Zerbo, appoggiato dai sindacati e dal Fronte Progressista Voltaico (FPV), diretto dall’illustre

storico Joseph Ki-Zerbo, prende il potere. Questo nuovo potere si eclissa rapidamente; il 7 novembre 1982 gli succede Jean-Baptiste Ouedraogo. Il 4 agosto 1983, con l'ennesimo colpo di stato, il movimento popolare diretto dal capitano Thomas Sankara sale al potere. Letto così, Sankarà come lo pronunciano i burkinabè, appare come il solito golpista: in effetti lo era, un uomo d'armi come quasi tutti i leader africani del periodo, certo ma in questo caso ci sbagliamo perché, il golpe fu senza spargimento di sangue. Questo è solo l'inizio in pochi anni Sankara, grande statista e oratore ridà dignità al suo popolo e alla sua terra. Grazie ad idee rivoluzionare al suo fare umile ma deciso (pensate che girava per Ouga in bicicletta), è tutt'ora idolo e modello d'onesta per i burkinabè. Una sorta di Che Guevara nero. Il 15 ottobre 1987 Sankara viene fatto uccidere dal suo compagno d'armi Blaise Compaoré, che lo sostituisce alla guida del paese. Blaise Compaoré è l'attuale presidente del Burkina Faso.

### ***Cenni economici***

L'attività principale del paese è l'agricoltura, che dà occupazione all'82% della popolazione. Le colture alimentari di base occupano il 90% delle terre coltivabili, e il 97% della produzione in cereali e ortaggi è impiegato per il consumo locale. Si tratta di una agricoltura essenzialmente di auto sostentamento, a carattere tendenzialmente autarchico, la quale costituisce una vera e propria economia sommersa che raramente appare negli indicatori economici abituali. Le colture d'esportazione infatti non hanno mai sottratto, neppure durante il periodo coloniale e negli anni precedenti all'indipendenza, significative porzioni di terra alle colture alimentari. L'agricoltura non riesce tuttavia a soddisfare i bisogni della popolazione. E ciò sia a causa delle tecniche di coltivazione, che della siccità, accentuata dalla scarsa irrigazione. Si tratta comunque di un fenomeno recente, poiché fino al 1960 il Burkina Faso produceva il 95% del cibo che consumava e nel paese non entravano che pochissime derrate alimentari provenienti dall'estero. In questo gioca un ruolo decisivo anche la crescita demografica: nel 1980 la produzione dei cereali di base, cioè miglio e sorgo, è stata uguale a quella del 1960, mentre la popolazione è passata da quattro milioni e mezzo a circa sette milioni di abitanti. Durante gli anni sessanta, sotto la spinta dell'abbandono delle campagne e di una certa urbanizzazione, le importazioni di cibo sono aumentate enormemente, nonostante le favorevoli

condizioni climatiche. Gli anni della siccità hanno dato inizio al fenomeno degli aiuti alimentari d'emergenza, al punto che nel 1988 un quarto di ciò che il paese consumava proveniva dall'estero. L'aiuto estero è sempre stato la vera fonte di sostentamento del Burkina. Nel 1982 ha raggiunto i 340 miliardi di Lire, cioè il 22% del PNL. Non bastasse l'aiuto, il Burkina Faso era indebitato, sempre nel 1982, per una cifra equivalente al 30% del PNL (450 milioni di \$ nel 1984). Nel 1981, a fronte di 19 miliardi di franchi CFA di esportazioni si sono avute importazioni per 75 miliardi di franchi CFA con una netta dipendenza dalla Francia (nel 1980 la Francia copriva il 44,4% del commercio estero del paese). Ciò nonostante la Banca Mondiale riconosce che il tasso di crescita del Burkina Faso è uno dei più elevati dell'Africa nera. La crescita media annuale in termini reali del PIL è passata dal 3,1% del periodo 1978/82 al 4,6% del 1993, ed è uno dei pochi paesi dell'Africa nera che mantiene in attivo la bilancia dei pagamenti. Il settore manifatturiero, largamente artigianale, è molto debole; vi lavora solo il 13% della popolazione attiva e produce il 16% del prodotto nazionale lordo. L'allevamento contribuisce alle esportazioni per il 15%. Nel 1990 il governo, spinto dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, ha adottato un programma di aggiustamento strutturale (PAS), che ha aggravato ulteriormente le già precarie condizioni di vita della popolazione, dal momento che la privatizzazione e la ristrutturazione dei settori bancario e industriale e la riduzione del deficit di bilancio, hanno comportato il blocco dei salari per tre anni ed un considerevole numero di licenziamenti nel settore parastatale.

### ***Il clima***

Il Burkina Faso è situato nella zona di transizione tra il clima saheliano e quello sudanese, con la parte più a nord interamente saheliana. Il clima è caratterizzato fondamentalmente dall'entità delle precipitazioni, ed è governato principalmente da un flusso di aria secca proveniente dalle alte pressioni sahariane (harmattan), responsabile in buona parte dell'erosione dei suoli, e da un flusso d'aria umida proveniente dalle alte pressioni oceaniche dell'emisfero sud (stagione delle piogge). Si distinguono due stagioni principali: la stagione secca, compresa approssimativamente tra metà novembre e metà aprile, e la stagione delle piogge tra metà giugno e metà settembre. Il Burkina oggi si presenta come il terzo



paese più povero del mondo, con una situazione di grave insostenibilità ambientale, che lascia presagire un futuro ancora più difficile, se non si riusciranno ad identificare con maggiore chiarezza le dinamiche in atto, e le cause più remote, che hanno causato lo sconvolgimento di una società in rapida trasformazione. Non è difficile individuare nella mancanza di acqua, nella progressiva deforestazione e nella degradazione del suolo i principali problemi del paese. Occorre però capire quali mutamenti hanno portato a questa situazione. Credo infatti che sia riduttivo e forse anche semplicistico ricondurre al solo problema demografico o alla sola siccità tutta la responsabilità del degrado ambientale di questo paese. La chiave per comprendere la sovrappopolazione non è la densità ma il numero di individui che vivono in un'area in rapporto alle risorse di quest'ultima e alla capacità dell'ambiente di sostenere le attività umane; cioè la capacità di carico o di sostentamento di quell'area. Occorre quindi approfondire la conoscenza di questo rapporto e ricercare le variabili che portano ad un suo rapido mutamento.

### ***La popolazione***

La seguente dichiarazione conferisce luce sulla situazione attuale della crescita demografica.

“La popolazione è cresciuta molto; una volta si faceva un figlio ogni tre-quattro anni, ora quasi ogni anno, poi i bambini morivano più di adesso, si poteva avere la situazione di un uomo con più mogli che figli, ad esempio cinque mogli e tre figli; comunque non erano troppi, normalmente.

Poi con la fame è cresciuto il numero, perché i figli potessero aiutare i genitori nei campi, ma ora io credo che ricominceranno nuovamente a calare perché un figlio costa troppo, per la sanità soprattutto. Ogni volta che un figlio si ammala si può spendere anche 5.000 CFA, e per pagarlo devo vendere molto miglio e non ne ho più per mangiare. Preferivo il tempo in cui si pagavano le imposte ma almeno la sanità era gratuita. In più ora si fatica a trovare terre libere da coltivare, è già tutto coltivato, bisogna andare lontano per trovare un po' di brousse libera. Una volta qui era una foresta, e gli alberi davano molti frutti che si aggiungevano al raccolto, poi gli alberi sono stati tagliati, il terreno si è rovinato, ora è meno fertile, produce meno. Una volta accumulavamo il raccolto per gli anni a venire, ora non basta neppure per l'anno stesso.” Da un colloquio tra Michele Dotti e un anziano.

La popolazione del Burkina Faso, secondo l'ultimo censimento del 1996, è di 10.623.323 abitanti; di cui il 48,57% di sesso maschile, il 51,43% femminile. La popolazione burkinabé è relativamente giovane: secondo l'ultimo censimento il 48% è al di sotto dei 14 anni, mentre solo il 3,0% ha più di 65 anni. L'incremento del tasso di crescita della popolazione in una situazione ambientale in continuo degrado diminuisce la disponibilità di terre coltivabili per unità di produzione; l'intensificazione delle coltivazioni, la conseguente riduzione dei tempi di maggese, l'aumento dell'intensità di sfruttamento dei terreni a pascolo e la recente intensificazione di periodi siccitosi amplificano il processo di degradazione in atto contribuendo ad una sensibile diminuzione della produttività per ettaro. Un effetto dell'incremento demografico e della crescente urbanizzazione, è l'aumento della richiesta di combustibile e di legno da costruzione: aumenta quindi il prelievo, che interagisce con la scarsità della produzione arborea. Una soglia limite di densità di popolazione è posta dallo squilibrio esistente tra le risorse naturali legnose e i crescenti bisogni di energia e di legname d'opera.

Credo che non sia sufficiente limitarsi a constatare il fenomeno della crescita demografica e dei problemi che le sono connessi, ma che occorra ricercare le molteplici cause che hanno portato quasi a raddoppiare il tasso di crescita della popolazione in soli 30-40 anni. Nel complesso intreccio di fattori ambientali, culturali e storici che hanno concorso all'incremento demografico del paese, possiamo identificarne alcuni che hanno giocato un ruolo preminente. Anzitutto è diminuita fortemente la mortalità infantile, a seguito di un miglioramento nelle pratiche sanitarie, cui dedicarono molta attenzione le politiche sanitarie degli anni '70. L'età dei matrimoni si è abbassata fortemente: da 25 anni a 20 per i ragazzi e da 19 a 16 per le ragazze e la maggior parte della fecondità dei Pvs avviene all'interno delle unioni coniugali e di conseguenza l'età di inizio di esposizione al rischio di avere figli coincide con l'età al matrimonio. L'andamento delle relazioni fra età al matrimonio ed età alla prima nascita conferma questa considerazione. Inoltre, come suggerito chiaramente dalle parole di quest'anziano, una volta si faceva un figlio ogni tre anni, mentre ora quasi ogni anno. Ma veniamo al rapporto esistente fra la popolazione e il suo territorio. Abbiamo già detto che le superfici coltivate si sono allargate rapidamente e

proporzionalmente al calo delle rese; terreni sempre più marginali sono stati messi a coltura, mentre quelli migliori sono stati impoveriti dal sovra sfruttamento dovuto alla progressiva scomparsa dei terreni a maggese e quindi dell'azione fertilizzante delle bestie al pascolo avvicendato. E' aumentato notevolmente, quindi, il taglio incontrollato di alberi per creare spazi a nuovi campi. La conseguente scomparsa delle foreste, che con i frutti spontanei contribuivano largamente all'alimentazione burkinabè, ha accresciuto la dipendenza alimentare dalla produzione cerealicola rendendo i figli un aiuto ancora più prezioso, per il lavoro nei campi, di quanto già non fossero, ed ha inoltre contribuito ad un ulteriore deterioramento del terreno, creando così un circolo vizioso. Il terreno sempre più vulnerabile di fronte all'azione degli agenti erosivi (l'erosione eolica del forte vento harmattan nella stagione secca, e quella idrica, causata dall'azione meccanica, battente della pioggia e del suo ruscellamento, nella stagione umida.

### ***Le risorse attuali***

“Il Burkina Faso non ha risorse conosciute in idrocarburi. La legna da ardere è la principale risorsa energetica e il settore familiare ne è il principale consumatore, incidendo per circa tre milioni di tonnellate all'anno, ossia il 98% della domanda in energia primaria per le famiglie e l'89% della domanda energetica finale. Il settore tradizionale rappresenta il 20% del totale del consumo urbano in combustibile ligneo, mentre la domanda è concentrata su qualche attività energetica: le produttrici di birra del settore tradizionale (il dolò), generalmente donne, rappresentano circa il 12% del consumo urbano totale di legna da ardere e il 60% del consumo di legna da ardere del settore tradizionale. Tuttavia è l'estensione delle superfici coltivabili la principale causa della deforestazione nel paese. In Burkina Faso, la superficie a foresta è diminuita dai 14.820.000 acri del 1955, ai 2.964.000 del 1980. Non sembra esserci nel mondo un'altra grande area in cui questo tipo di trasformazione abbia avuto luogo in modo così rapido e grave. La biomassa è la risorsa energetica prevalente anche per l'industria il cui consumo è tre volte più elevato di quello dei prodotti derivati dal petrolio. Ciò nonostante soddisfare la pur ridottissima domanda di prodotti petroliferi rappresenta una grave difficoltà per i rappresentanti politici. Nel 1987, il costo di importazione di 130.000 tonnellate di prodotti petroliferi si è elevato a

47 milioni di dollari U.S. cioè il 16% del ricavato delle esportazioni e il 6,5% delle importazioni totali di beni e servizi. Il problema energetico al quale il paese deve far fronte è come raggiungere un equilibrio ecologicamente sostenibile tra l'offerta e la domanda in legna da ardere, con un minimo di conseguenze per le importazioni petrolifere. I combustibili lignei continueranno, in futuro, ad essere la principale risorsa energetica per la maggioranza della popolazione del Burkina Faso.

### **3 Il Viaggio**

Tanti pensieri affollano la mente, curiosità, paure, eccitazione. Mi chiedo come reagirò a quello che vedrò? Ma cosa vedrò? Se vorrò tornare a casa prima del tempo o, se preso dal momento mollo tutto e mi metto a fare il cooperante. Tanti dubbi agli antipodi che roteano come in una sfera. Il "corso di preparazione" al viaggio è valso sì a prepararmi a ciò a cui sto andando incontro però, anche ad alimentare un po' le mie paranoie. Michele è stato decisamente zelante nel descrivere come è meglio comportarsi in certi frangimenti e cosa non fare in altri. Inoltre ci ha snocciolato svariate gaffe dei passati "turisti responsabili": niente di tremendo certo, ma la mia propensione a figure di ... mi faceva presagire non pochi problemi. Come ho appena detto tutte paranoie, più che lecite visto che, varchiamo i confini di un'altra cultura e dobbiamo essere il più rispettosi possibili. Parlare con Michele faceva venire una smania di partire incredibile, mi friggevano le gambe, inoltre ci fornì del materiale "didattico" su cui studiare e, il suo libro. Così sa poter già entrare nelle usanze burkinabè e nella loro ottica. Lasciati i libri, (non è proprio vero me li sono portati per ripassare durante gli spostamenti in auto) è tempo di volare! Atterriamo, scendiamo e subito siamo investiti dall'aria calda della sera, credevo fosse più calda. Aspettiamo le valige nell'afa e nella calca, e facciamo conoscenza con le prime zanzare, scatta la paranoia malaria e ci irroriamo di autan. Usciamo nel parcheggio dove tra le numerose jeep pronte per il safari, incontriamo il nostro autista, Paul, ed è subito festa, amabilissimo uomo di mezz'età, dal sorriso dolcemente "birbo". Entriamo in strada, silenziosa e

curiosa Inizia così, la nostra piccola avventura. Il primo impatto che Ouaga ci regala è quello di grande povertà cullata però da un senso disteso di pace, quasi immobile. Luci colorate, gente che cucina ai piedi di baracche di lamiera, edifici fatiscenti, ma nulla di triste, semmai malinconico. Giungiamo “dalle suore” ovvero, la struttura di Tampouy, che funge da mensa e scuola, dove 250 bambini sfuggono alla povertà della capitale. La struttura è grande e articolata, noi dormiamo al piano di sopra in umili ma accoglienti stanze azzurre, sembra di stare dalla nonna, scrissi nel diario del viaggio, non mi è chiaro il perché, sarà stata l’atmosfera accogliente, che conferiva al luogo un familiarità molto gradevole. Li capii che mi sarei trovato bene, dormii benissimo. L’indomani scattai la prima foto, all’alba donne e motorini alzavano la polvere rossa che il primo sole tingeva di riflessi dorati, pensai “mamma mia sono in Africa”. Mentre carichiamo li zaini nella jeep, un gruppo di bambini curiosi ci viene incontro, uno di loro timidamente allunga la mano per presentarsi, non parla, stringe appena la mia mano ed io, percepisco una piccola mano callosa e leggera, quasi vuota. Rotto il ghiaccio, i compagni quasi ci assalgono e come un politico in tempo di elezioni stringiamo più mani possibili, e dopo il rapido saluto tornano a danzare nella polvere con le loro magliette larghe e un po’ strappate. Questo rapido e intenso incontro iniziale mi prende alla sprovvista sento che dallo stomaco sale irrefrenabile un’emozione nuova indefinibile a parole, vorrei piangere, ma mi vergogno e allora mi allontanano, gonfio e perplesso, faccio due respiri e blocco le lacrime nelle palpebre, torno dai miei compagni di viaggio e li vedo vivere la mia stessa situazione, ci guardiamo e ridiamo così il tremolio della risata fa vacillare piccole gocce che si asciugano subito sul viso. Si parte! Direzione Tangaye: il villaggio, facciamo la spesa per i 5 giorni in cui alloggeremo nel campement creato da Michele Dotti. Veniamo assaliti dalle vigorose e furbissime venditrici di frutta, è stata una vera lotta. La città si presenta come un circo in festa, colori, traffico intenso frenetico, ma non compulsivo, tanti saluti e tanti sorrisi è veramente divertente. Tutto è immerso nel odore di diesel e nella polvere, interrotto ogni tanto dai profumi esotici delle ceste di frutta o verdure che, le donne con una grazia e una classe degna della migliore aristocrazia portano sulla testa. Tutto è nuovo tutto è fantastico. Attraversiamo la brousse, e il cuore del naturalista che è in me esplode davanti allo spettacolo di giganteschi baobab come cattedrali dominano la pianura arsa dal sole.

Esilarante in principio nevrotico negli ultimi giorni era il clacson di Paul in direzione della fauna domestica che attraversava la strada: asini, capre, mucche... Decisamente comico pensare che in "autostrada" tu possa incontrare così tanti animali. Arriviamo al villaggio attraversandone diversi, ora la strada è di terra, tutti ci salutano, ricordo ancora l'entusiasmo di una bambina sugli otto anni, in campo di sorgo ormai pietrificato dal sole, ci salutò e sorrise con una gioia come se vedesse tonare a casa un familiare. Mi son sentito veramente felice. Arrivati a Tangaye mi si palesa la vita di paese di inizio secolo: casettine di terra, pochi edifici con l'elettricità, animali sparsi qua e là, zero macchine, bici e tanti bambini liberi, scalzi, sani. La nostra "casa" per cinque giorni sarà una capanna in stile burkinabè, servizi e cucina in comune, il bagno è un secchio d'acqua che andavamo a prendere alla forage del villaggio, facendo la fila con le donne che lavavano i panni, il wc una semplice turca che finiva in buco. In quei giorni di pace e benessere, abbiamo visitato il vari progetti di Mani tese: il barrage, il dispensario e il reparto maternità, la scuola. In un paio d'anni il villaggio è stato aiutato in maniera cospicua ma non ha perso la sua natura sociale né le sue tradizioni. Visitiamo la montagna sacra, dove dalla cima si vede tutta la brousse e dove purtroppo in lontananza spiccano le antenne della telefonia mobile. Il nostro chef di fiducia l'abilissimo Prosperre ci cucina piatti favolosi, le verdure sono di una qualità incredibile di un gusto sublime. Tutto inondato dalla salsa piccante acquistata a Ouaga, sarà "lei" a darmi l'idea del progetto. Durante le lunghe pause attorno al tavolo orde di bambini ci "molestavano" con continue richieste di giocare con loro, di fargli le foto, e di bottiglie d'acqua vuote, considerate un vero tesoro, non solo dai bambini. Saranno il circo itinerante del breve soggiorno del villaggio, festosi chiassosi ma anche timidi e riservati, timorosi dell'uomo bianco, che tutto può. Una notte andiamo al mercato notturno intorno al grande baobab: un atmosfera ammaliante, misteriosa ma accogliente, luci di fuochi e luci di lampadine combattono il buio fresco, della serata dando vita a sagome sinuose che girano intorno all'albero sacro, sia per fare acquisti sia per fare "conoscenze" infatti se si accende e si spegne la lampadina ripetutamente, verso il nostro o la nostra interessata avremo come risultato il suo avvicinamento. L'atmosfera è perfetta per i primi incontri dei giovani, mi ricorda i racconti dei nonni, quando per "provarci" con le donne

bisognava aspettare questi momenti di aggregazione. Il nesso con il nostro recente passato si palesa il primo di gennaio, quando alla messa vediamo tutti i bimbi vestiti (e lavati) per l'occasione. La dignità di questa gente e la loro bellezza non trovano giorno migliore per illuminare i nostri occhi. Illuminarlo con i colori sgargianti delle vesti e con i bianchi sorrisi. Del viaggio la parentesi di Tangaye è di certo la più importante: non solo perché si visitano i vari progetti ma soprattutto per il contatto con i locali, girare a piedi e trovare gente che ti sorride e sentirsi come a casa è quasi surreale, inoltre i proventi del soggiorno presso il campement rimangono al villaggio, in perfetto stile turismo responsabile. Abbandonata la pace del villaggio, con grande dispiacere e immediata malinconia, con i nostri fedelissimi bambini che ci corrono dietro la jeep, e il "magone" sale, siamo tutti provati dall'ennesima prova della riconoscenza di questa gente. La strada del ritorno ha un altro sapore, sempre fantastica certo ma, quasi triste. Ci fermiamo in un museo di pietre scolpite, interessante, però dopo poco sale la noia, si riparte allora per la capitale, pernottiamo dalle suore e poi il deserto su, al Nord! Per giungere nel Sahel, ovvero la terra di confine con il deserto del Sahara, attraversiamo le città di Kaya e Gorom Gorom, con i loro importantissimi mercati: il primo del cuoio, il secondo degli animali. Presto affiniamo la tecnica del "tirare" sul prezzo, ovvero dividere per quattro la cifra che il commerciante ci propone, assurdo certo pensare di voler spendere meno, di attaccarsi fino all'ultimo CFA, quando noi siamo dei miliardari pari a loro, ma è divertente e ti conferisce rispetto e stima nei loro confronti ed è molto meglio che accettare e pagare senza discutere: tirando si crea un rapporto una relazione, se non lo facciamo il venditore rimane quasi deluso e ci saluta con boriosa sufficienza. Inoltre con mia somma ilarità scopro che tutto può essere rivenduto e ribarattato, per esempio a Kaya un simpatico soggetto voleva comprare i miei sandali Birckenstock, visto che io avevo comprato poco prima un paio di sandali e tenevo i miei in mano. La merce è fantastica un artigianato che farebbe impallidire anche Gucci in persona, borse, sandali, valige, collane tutto è stupendo e la febbre dello shopping etnico dilaga. Gorom Gorom offre un vastissimo spazio dove regnano i colori e gli odori, difficile rendere l'atmosfera e il fermento di un luogo tanto vivo. Giunti a Oursi camminiamo attraverso le dune del deserto, a dir poco da sogno. Sogno interrotto dai "picque" ovvero gli spini delle piante che riescono a crescere nella sabbia, ti si

conficciano nel piede ogni tre passi, vediamo un sito archeologico e poi ci riposiamo nel meraviglioso campement a Koyre-Zena: nella cima di un piccolo altopiano di sabbia, capanne di legno e qualche albero, la sabbia ha un colore unico, rosso chiaro come la terracotta, non mi sembra vero. Ogni rosa ha le sue spine e, non parlo dei picque ma di altri fastidi: mentre eravamo per strada oltre Gorom Gorom, pensavo che per noi italiani è curioso pensare di andare al nord e trovare il deserto, invece presto ci rendemmo conto dell'analogia con il nostro nord ovvero dell'alterigia dei suoi abitanti, i Tuareg! Gli uomini blu, che si son recentemente piegati ai governi locali che dovevano dargli una "casa" loro che mai l'hanno avuta, i sovrani di impero tanto vasto quanto empio; Tuareg significa "senza Dio", loro preferiscono definirsi Imohab, "Uomini liberi", vestendo il turbante loro non necessitano ne il tuo ascolto ne di parlarti, a meno che non devono venderti qualcosa. Un tempo trasportavano dagli antipodi del deserto schiavi, sale, oro e argento, ora contrabbandano sigarette e al posto del cammello hanno il Land Cruiser. Oppure come nel nostro caso portano la cena all'impacciato turista bianco. Triste vero, ma di essere trattati come "merce" da esposizione al Marabut del posto, o come riprova che non ci sono Talebani nel posto, alle forze militari francesi; no non mi va. Rimpiangiamo Tangaye e la sua aurea confortevole. Amareggiati dal trattamento torniamo alla "base" dalle suore, per poi scendere a sud fino al parco naturale di Boromò. Un alloggio a dir poco da favola degno dei resort più "in", infatti ci han spennato, due giorni pranzo e cena e caccia all'elefante, che poi era diventata l'elefante caccia noi, ci è costata l'equivalente di un mese di lavoro di un operaio burkinabè, il gestore ci dice che i soldi vanno anche alla gestione del parco nazionale, parco di cui abbiamo pagato l'entrata. In Africa il portafoglio è sempre aperto: paga di qua, paga di là, paga lui per quello paga quello, per che cosa, boh te paga. Siamo un po' scocciati ma è così la nostra pelle è un biglietto da visita che non ha fraintendimenti. Comunque l'emozione di essere caricati da mamma elefante nel bel mezzo della savana è valsa il prezzo del biglietto. Si ricaricano gli zaini nella jeep e si conquista l'Owest. A Bobò Dioulasso grazie ad un "aggancio" del posto ci inoltriamo nella città vecchia, sembra di vivere un sogno, le case sono di terra, il letto del fiume ormai secco è pieno di spazzatura, dei ragazzi si lavano nudi con la poca acqua rimasta, forse è uno dei posti più belli che abbia mai visto. Mangiamo del riso



squisito, lo mangiamo seduti per terra, appena al di fuori della casa della cuoca, naturalmente non ci sono forchette. Quel piatto di riso non l'avrei scambiato per nessun'altra prelibatezza al mondo. Girovagando incuriositi, sentiamo una musica e rapiti ne cerchiamo l'origine, un gruppo di ragazzi suona bonghi e jambè, imperiali, sono delle macchine da guerra, mi sembra che siano in cento dall'energia che scaturiscono, ho sempre saputo che avevano il ritmo nel sangue ma mai come in quel momento ne avevo convenuto l'assoluta verità. Senza sosta sgranano ritmi tribali e forsennati, poi un paio di loro lasciano le percussioni ad altri e ballano, ma quello non era ballare: ho visto persone collegate alla terra, la Madre Terra, li ho visti esprimere il dono della vita con una forza che era quasi spaventosa, con una grinta vicina ad un leone furente. Ci chiesero se volevamo ballare, mi sono vergognato e sentito a disagio come poche volte, immobile potevo solo ammirare da spettatore e constatare la distanza abissale tra noi e loro. Il giorno seguente, l'owest che in Burkina sta per "acqua", ci regala paesaggi da favola, cascate, manghi secolari, piantagioni di banani, canna da zucchero che appena raccolta viene masticata è la cosa più dolce e nutriente che uno possa trovare sulla terra e dopo una giornata nella falesia, è un premio da campioni. Al di fuori del programma decidiamo di incontrare con i nostri amici toscani, "Padre Vincè", un personaggio unico, ex scugnizzo napoletano, trova la fede e diventa missionario, ora sarà sull'ottantina ed è in Africa da così tanto tempo, che non lo sa neanche lui. Bastano poche parole, e abbiamo tutti gli occhi lucidi, parla dell'amore verso il prossimo, di Gesù, e delle sue trecento "mogli". Di cui non sa ne il nome e di certo non gli interessa la religione, sono le donne che se non fosse per lui sarebbero abbandonate a loro stesse, è la cruda realtà della città, dove le vedove o semplicemente le "single" che non hanno famiglia sono destinate ad avere. Il "numero" perché è un numero da fuoriclasse questo è che queste donne lavorano la terra e i proventi vanno al lebbrosario, dove Padre Vincè senza guanti bacia abbraccia i malati che vengono all'appuntamento settimanale della medicazione. Gente senza gambe o senza dita che ride gioiosa è un'immagine che nei momenti di insensata tristezza della vita quotidiana, mi fa pensare a quanto sono stupido e superficiale. Grazie. Tornati a Bologna, vedendo persone protette da scatole di lamiera lottare per un centimetro d'asfalto, in una grigia mattinata di gennaio, mi fan capire che il paradiso non è

nei cieli, ma è nel cuore della gente e nella polvere della terra.

## **4 Chiamiamoli “Aiuti”**

Aiuto! E' l'inequivocabile appello di una persona in stato di difficoltà e, fino a qui ci siamo. Il suo valore semantico non può essere di certo frainteso, magari possiamo fare finta di non sentire (lo facciamo), ma è un altro discorso. Quindi pensiamoci alla guida della nostra auto, magari fuori piove, tranquilli procediamo verso i nostri impegni quando, vediamo un autista in panne con il cofano aperto, in breve tempo dobbiamo decidere se fermarci o meno. Visto che fuori piove e, sicuramente i nostri tempi sono stretti e non possiamo di certo presentarci fradici e sporchi di morchia. Ma dalla sagoma sotto il cofano s'intravedono lunghi capelli e la silhouette non indica certo un hippy o un metallaro. Quindi decidiamo di fermarci e scendere dalla macchina. Non c'eravamo sbagliati, così gentilmente ci offriamo di “dare un'occhiata”, alla macchina, per ora, millantando una lunga esperienza nel campo della meccanica automobilistica, parliamo di valvole, bielle e pistoni. Proponendo la nostra teoria che tutte le auto sono uguali tra loro, sia, vanno tutte a benzina o diesel, hanno le gomme piene d'aria e costano in termini di assicurazioni e bolli. La ragazza convinta della nostra autorevolezza lascia che smanettiamo qua e là, nel motore e nella batteria. Noi forti della nostra alterigia, convinti che anche se l'auto della ragazza è un vecchio modello, molto differente dal nostro SUV super tecnologico, le componenti sono le stesse e quindi quello che vale per la mia macchina di certo vale anche per la sua! Finito! Et voilà, signorina tutto a posto un breve saluto e, si torna in macchina, fregiati di un'altra buona azione da raccontare agli amici al bar. Per ora, l'ingenua fanciulla percorre 2 km poi, fonde il motore, dovrà quindi chiamare il carro attrezzi, per trascinare una macchina che d'ora in poi farà sempre fatica a mettersi in moto. Questo incipit vuole introdurre un'altra storia, questa volta non di fantasia, ma di cruda realtà. I protagonisti sono molto simili, gente che non conosce la propria auto e altra che presume di conoscerle tutte. Anche in questo caso ci si incrocia, nella autostrada tortuosa verso lo “sviluppo” e, vediamo cosa succede. Mi

è capitato di discutere in maniera animata con persone, su argomenti decisamente futili, per il semplice motivo che davamo un'interpretazione diversa di un termine. Tanto bello e tanto vasto è l'Italiano che, perdersi in fraintendimenti è fin troppo facile. Figuriamoci due linguaggi diversi, provenienti da due mondi opposti. In questo caso il termine pluri-semantico è quello di sviluppo. Decisamente sfaccettato e applicabile in svariati campi ma, quello che, primo fuoriesce e ci si palesa davanti è quello economico. Ovvero l'aumento dello stato di salute, di benessere, di scolarizzazione, dell'assenza di guerre e la diminuzione della violenza. Perfetto più che lecito, anzi doveroso, che l'uomo dalla ruota in pietra riesca nel tempo a conquistare oceani e stelle. E' l'evoluzione, e noi di certo, nel regno animale siamo i più evoluti; o almeno lo crediamo (visto che gli scimpanzé non si tirano la bomba atomica tra di loro). Quindi sul concetto di evolversi e migliorarsi nei modi, nei costumi, ma soprattutto nei consumi. Certo perché economico, prevede un aumento del lavoro, di conseguenza della potenza d'acquisto, di nuovi bisogni e di nuove necessità. In sintesi benvenuti nel mondo del capitalismo che si alimenta nel consumismo. Quindi opulenza, produzione e condizioni di vita viaggiano all'unisono. Questo paradigma però, ha già perso da tempo la sua infallibilità e di conseguenza il magico alone che avvolgeva la società cosiddetta occidentale. Ma è storia recente, condita dalla crisi, di certo era impossibile solo pensare che "l'american way of life" potesse fallire, tutt'ora crediamo che il nostro "sviluppo", la nostra famelica crescita sia infinita. Appunto impensabile non vedere nella possibilità di avere un'auto, un televisore, di andare in vacanza! Concetto nuovo per gli italiani del Boom Economico. Gli americani "c'han liberato dai tedeschi" e, senza ombra di dubbio hanno dato una forte spinta alla nostra economia e al nostro sviluppo appunto. Il piano Marshall funzionò eccome, nella nostra martoriata penisola, ed ebbe i risultati auspicati, in termini politici, economici e strategico-militari. Allora perché non estendere l'operazione anche a quei poveri paesi che han combattuto al nostro fianco contro il "male". Noi (America) che legittimati da Dio abbiamo l'obbligo di aiutare questi paesi che giacciono nella miseria e nella più bieca povertà. E soprattutto dobbiamo farlo prima dei comunisti. Questo è in sintesi la politica della maggior potenza del pianeta, al fine del secondo conflitto mondiale. Abbiamo salvato il mondo da un pazzo e

risollevalo il vecchio continente, compresa la “cattiva” Germania, come biasimarli, e come biasimarci se credevamo, pardon crediamo tutt’ora che sia il modello di stato esemplare da seguire. La guerra è finita, ma non la battaglia, la Russia è ancora lì, oltre oceano, certo crivellata di colpi, un cenere e macerie. Ma sotto la cenere le braci del CCCP aspettano solo un anelito d’aria per tornare a bruciare. E alla Casa Bianca lo sanno bene, com’è la situazione e si affannano nell’arginare il più possibile il “terrore rosso” , che potrebbe prender piede nei paesi africani che negli anni sessanta vedono sbocciare la loro indipendenza. L’occidente, da tutore della democrazia e della pace nel mondo, siamo quasi obbligati a sciogliere le catene del colonialismo, a cercare di cancellare i segni di secoli di sfruttamento, di schiavismo e del recente coinvolgimento in una guerra che di certo non interessava il popolo d’Africa. Certo non è venuto tutto spontaneo, la richiesta di “indennizzo” è partita dagli stati d’Africa, appena nati, che seduti all’Onu, gridavano le ragioni di un popolo che mai aveva proferito parola fino a d’ora. Tutto ciò coadiuvato dalla nascita nell’opinione pubblica, della consapevolezza di aver perpetrato angherie e un reiterato sfruttamento di un popolo totalmente innocente. Reportages e testi di denuncia fecero emergere le la triste miseria e le gravi condizioni in cui la “culla della vita” era riversata. Ciò c’indignò e ci mostrò la strada per lavarci la coscienza dall’averli incatenati e trasportati da un capo all’altro del globo e, ci sembrò anche di dimenticare il conflitto che solo qualche decade fa aveva visto uccidersi tra vicini di casa e parenti. Quest’humus geo-politico condito da un senso di colpa e umana empatia, diede pieno vigore alla vela dello sviluppo nei paesi del Terzo Mondo. Così i grandi stati si rimboccarono le maniche e ... Innanzitutto bisognava capire il perché del cosiddetto sottosviluppo, così in merito vennero partorite varie teorie. Una delle prime è quella del “circolo vizioso”<sup>5</sup> ovvero, partendo dal presupposto che “un paese è povero perché è povero”. Questo postulato si senso palindromo offre la possibilità di riflettere sul fatto che, in condizioni di scarsità di cibo, non si avrà di certo un ottima salute, quindi ci sarà un scarsa produttività e di conseguenza inesistente sarà il risparmio che porterà in seguito ad una scarsità di cibo. Siamo

quindi di fronte ad un circolo vizioso, constatarono gli economisti, come secondo step allora si chiesero “Come lo possiamo far diventare virtuoso?” “Ma certo! Attraverso l’introduzione di nuove risorse finanziarie”. Naturalmente proveniente dall’esterno: investimenti esteri, prestiti bancari oppure come “dono”. I primi tendevano a rifuggire l’idea di contribuire al decollo dei paesi in questione, semplice chi investirebbe in un paese dove non ci sono grandi profitti ma anzi grandi rischi. I prestiti bancari erano poco convenienti e si bruciarono nella crisi petrolifera degli anni ‘70. Infine i cosiddetti “aiuti umanitari”, all’inizio fecero fatica ad affermarsi, in seguito non ci riuscirono proprio. Quindi non possiamo dire che sia stato un successo. Gran merito, anzi causa di tale fallimento è stata la convinzione (pilastro) che le condizioni di povertà e sottosviluppo fossero le medesime in tutto il mondo, addirittura che fossero le stesse in cui vivevano gli stati occidentali, prima della loro modernizzazione. Forti di queste convinzioni erano le due Scuole Economiche per antonomasia, la Neoclassica e la Keynesiana. La prima riponeva una fiducia nell’economia assurgendo la materia a scienza esatta e infallibile. Quella Keynesiana assume maggiore lucidità, vedendone i limiti e, credendo che lo stato potesse gestire in maniera più efficace il suo funzionamento. Entrambe le fazioni svilupparono piani e modelli di sviluppo inadeguati e spesso irrealistici. Condivisa era l’idea che la crescita economica avrebbe sollevato con se le condizioni di vita. Auspicata era l’idea che l’industrializzazione avrebbe portato alla modernizzazione, proprio come successe in Europa. OK! Ci vogliono fabbriche, produzione, innalzamento del PIL, esportazioni, si la via è nell’industria e industria sarà! Sulle ali dell’entusiasmo di destinare le proprie eccedenze produttive al galoppo dei cavalli vapore vengono trasferite ingenti forze e risorse dalla agricoltura (di sussistenza) a un ipotetico decollo in stile Londra fine ‘800. Incitato dalla teoria che l’agricoltura era un grande bacino di forza lavoro, dove poter attingere le future spalle che avrebbero poi sorretto il paese. A base di questa teoria era insita la fallace visione (ma al contempo “poetica”) che i contadini sono uguali a tutte le latitudini del mondo. Tutto questo polverone creò un’ondata di crisi di produzione e carestie, in molti pvs, in India nel ‘64<sup>5</sup> morirono due milioni e

mezzo di persone. Complimenti! Allora la FAO decise di intervenire: la Rivoluzione Verde, con un titolo da giardino dell'Eden s'intensificò la produzione agricola. Sementi ibride frutto di studi di genetica, fertilizzanti chimici, pesticidi e mezzi meccanici concorsero all'aumento esponenziale della produzione, dal 1950 al 1970 si registrò il raddoppio della produzione di cereali. Bingo! Un attimo però, con il tempo l'entusiasmo si frenò, un impatto così forte ebbe esiti decisamente infelici: perdita di biodiversità, dipendenza dai combustibili fossili, degrado del suolo e altri danni collaterali frutto di una politica tipicamente imperialista e decisamente poco sostenibile. In contrapposizione alle due scuole americane vi è quella della "Dipendenza"<sup>5</sup>, nata in Sud-America nella metà degli anni settanta, si fonda su tre assunti:

1 I paesi capitalistici oggi sviluppati, non sono mai stati sottosviluppati.

2 Sviluppo e sottosviluppo sono le facce della stessa medaglia.

3 Il sottosviluppo nasce dal drenaggio di surplus dei paesi sviluppati ai danni dei pvs.

Tale filone venne pesantemente criticato per la sua superficialità nel descrivere certe dinamiche. Ma di certo ci offre lo spunto per capire alcune "verità". Come il drenaggio di surplus: gli stati sviluppati comprano materie prime, a prezzi irrisori, in seguito rivendono il prodotto elaborato agli stessi stati, relegandoli così ad un giogo, che ha un doppio filo. Quello della dipendenza delle vendite (esportazioni) e quello della necessità del prodotto finito.

## **5 Il Progetto**

Come abbiamo visto i vari approcci si sono rivelati decisamente fallimentari e, con conseguenze a volte catastrofiche. Da qui deduciamo che il denominatore comune è quello della superficialità: la mancanza di un'analisi, profonda, sia dal punto di vista delle dinamiche socioeconomiche sia dal punto di vista umano e

---

ambientale. L'arroganza "dell'uomo bianco", evoluto, dal punto di vista tecnologico e scientifico, ma poco consapevole o per meglio dire interessato ai suoi impatti nel territorio, in cui esso stesso vive, ha creato non solo danni tangibili ma anche psicologici. Anni di colonialismo e schiavismo e, infine oggi l'assistenzialismo, hanno portato i figli d'Africa ad essere succubi della nostra civiltà, abbandonando le proprie radici inseguono anche loro i nostri "sogni". Gli "economisti del disastro" così bisognerebbe chiamarli hanno fallito nelle loro previsioni certo, ma in parte. La fede nella cosiddetta "Modernizzazione" la quale, attraverso il suo compimento avrebbe dovuto destare il primitivo contadino dalla sua capanna, incamminarlo verso le grandi città pulsanti di vita industriale e, verso sera farlo rincasare in una villetta a schiera con la staccionata bianca e la tv satellitare. Staccionata e industrie a parte, non è che sia poi così diversa la nostra vita e la loro. Le città si sono riempite, sì, soprattutto le periferie e le baraccopoli (senza staccionata), creando un consumo di legna deleterio per l'ecosistema del paese. Quindi il primo step si è configurato l'esodo dalle campagne, l'abbandono della zappa, niente più servi della gleba, ma della periferia. Perché purtroppo l'offerta di lavoro non soddisfa la domanda, e qui cade il sogno Kipling di emancipare il primitivo, facendoli prendere il the alle cinque. Ma la modernizzazione non crolla al tappeto no, anzi sferra l'ultimo tiro mancino: la pubblicità. Riduttivo come termine, ma racchiude ed evoca tutto ciò che noi bianchi rappresentiamo per gli africani: lavoro, benessere, lusso, cibo, macchine, donne etc etc. In una parola occidente, l'uomo bianco è magico! Può volare. La violenza coloniale continua, perpetrata da quella culturale. Ricordo un aneddoto in cui una salma viene sepolta prima con rito cattolico, poi con il rito pagano, seguendo le usanze tipiche del posto. Questo doppia cerimonia era causata dal sentimento di vergogna di un popolo che si crede primitivo e non ha il coraggio di professare la propria fede e onorare le proprie radici. Pensiamo solo all'uso della lingua coloniale come lingua di stato, nel caso del Burkina nasce come scelta pratica e super partes, per non dare maggiore importanza a uno dei quattro dialetti si è scelto appunto il francese. Ciò non toglie che sia un grosso ostacolo per chi vive nei villaggi e non conosce bene la lingua. Questa superiorità, in parte o comunque è stata largamente aiutata, dai primi antropologi, che descrivevano i comportamenti religiosi come primitivi,

perché adoravano feticci e pregavano di fronte ad oggetti che loro stesso avevano creato, conferendoli un'entità divina. Come se da noi tutte le domeniche mattina, migliaia di uomini e donne non si inginocchiassero davanti a due assi di legno inchiodate tra loro. Questa posizione subalterna del nativo smembra l'aggregato sociale: figli che si ribellano ai padri, uomini che fuggono in massa dai villaggi nel miraggio della metropoli sperando di tornare in macchina o in motorino (palese affermazione di uno status symbol elevato). Ramazzotti <sup>6</sup>(non il cantante), nei suoi svariati viaggi nel continente madre, nota dei vasi che secondo la tradizione dovevano essere rotti per avverare il desiderio che era raffigurato nel coccio stesso. Un tempo vi erano dipinti, cammelli, gioielli tipici, tuniche colorate; ora raffigurano una radio transponder, cellulari, macchine europee. La conquista del popolo nero non è di certo finita con il ritiro delle truppe dal continente. Sempre Ramazzotti coglie la trasformazione di un canto tipico nelle ragazze in cerca di marito; il ritornello annunciava la ricerca di un uomo che non si muova a piedi ma bensì in bici, segno di una buona disponibilità economica. Ora il canto è mutato: le ragazze cercano un uomo che sia perlomeno motorizzato, ancor meglio se in auto. Tale evoluzione canora ci palesa, non solo la riprova che le donne sono uguali in tutto il globo ma, il fatto che i bisogni consumistici provenienti da oltre oceano, irrompono la società e ne frantumano i vecchi schemi. Imponendo un cambio economico e quindi lavorativo, che spinge i giovani verso un futuro incerto verso le città o verso altri continenti. Sminuendo la figura del contadino, tassello imprescindibile per l'economia di sussistenza ma relegato ad ultimo degli ultimi nella scala del valore sociale. Questo corposo incipit vuole introdurre l'arduo compito di riscatto sociale della figura del contadino e di chi, vive a contatto con la terra rispettandola. Colui che ne raccoglie i doni e al contempo ne conserva l'integrità, consapevole, dell'immenso valore e responsabilità del suo operato. Sia dal punto di vista sociale che ambientale. Tutto ciò attraverso uno cambio di paradigma di produzione agricola, qui i giochi di parole tra colturale e culturale si sprecano, ma non siamo qui per far ridere.



Siamo qui per condividere una tecnica innovativa di produzione orticola: L'ORTO SINERGICO<sup>7</sup>. E anche qui i miei amici mi interrogano sulle dinamiche del medesimo. Emilia Hazelip dopo aver girato il mondo per approfondire le sue conoscenze in agricoltura biologica, sviluppò un metodo innovativo e rivoluzionario. Si tratta di abbandonare le tecniche di vangatura, fresatura e concimazione del terreno! Non fatevi sentire da un contadino di una volta, perché sennò passerete per matti; ma è la verità. Tutto si fonda sul procedimento chimico di creazione dell'etilene, procedimento che si perpetua solo se non si lavora il terreno. Questo etilene nasce dagli essudati radicali delle precedenti coltivazioni. Quindi buttiamo via la vanga e la zappa! Perché non ci serviranno mai più, così risparmieremo tempo e fatica. Non prima però di aver lavorato per un'ultima volta il terreno creando i cosiddetti bancali: trapezi di terra alti 30cm e larghi 120 cm dove andremo a seminare le nostre verdure. Altro pilastro dell'Agricoltura Sinergica è infatti la compresenza, anzi meglio dire la convivenza delle diverse famiglie di ortaggi. Rifacendosi allo studio delle "consociazioni"<sup>8</sup> tra ortaggi Emilia, crea una mappa dove il futuro contadino sinergico andrà a posare i semi. Le consociazioni "l'incastro" di piante che grazie alle loro proprietà si aiutano a vicenda, crescendo più rigogliose e più sane. Infatti molte erbe aromatiche hanno la capacità di allontanare i parassiti, quindi si evitano gli antiparassitari, costosi e poco sani. Inoltre evadiamo anche il trattamento di fertilizzazione del terreno, mediante letame animale, il quale non sempre è di facile reperibilità. Questo grazie all'immissione di leguminose nei nostri bancali, rinomate per la loro peculiarità di azoto-fissatore, per i profani l'azoto per le radici è l'equivalente del piatto di pasta a pranzo per noi italiani. Dopo aver quindi messo a dimora i nostri semi, ricopriamo di paglia il nostro bancale, naturalmente evitando di coprire le parti seminate. Questo accorgimento darà la grandiosa possibilità di risparmiare

---

7

<http://selvatici.wordpress.com/quaderni-dellortigiano/orto-sinergico/>

8

*La consociazione tra gli ortaggi* , file pdf, reperibile on-line

acqua, perché proteggendo il terreno dal sole lo mantiene umido più a lungo; non solo cresceranno solo le nostre piantine e non le erbacce spontanee, quindi vi sarà una minore manutenzione. Nel caso non sia presente la paglia, altri scarti agricoli come foglie, cortecce, le piante e le foglie piantate in precedenza possono fungere da surrogato. Determinate piante vanno legate, pomodori, fagioli, piselli, in questo caso si prevede l'acquisto di verghe in ferro che posizionate come archi orizzontali, fungono da tutori a cui legare le nostre piantine. In assenza delle verghe, si possono usare semplici bastoni di legno, conficcati nel terreno in posizione verticale e collegati da un filo a cui legheremo i fusti delle nostre piante. Leggermente più complesso è il circuito d'irrigazione, rigorosamente a goccia. Un tubo in plastica, forato a distanze precise, distribuirà l'acqua in maniera parsimoniosa e al contempo fruttuosa. E' chiaro che necessitiamo di strumenti per lo stoccaggio dell'acqua come botte e cisterne e, il tubo in plastica, che però possiamo comprare in seguito, non sono certo imprescindibili alla riuscita finale ma conseguono un allontanamento ulteriore dalle attività di manutenzione e cura dell'orto. Quindi ricapitolando:

Niente più lavoro fisico

Risparmio idrico

Risparmio di tempo (forza lavoro)

Niente uso di pesticidi e fertilizzanti

Prodotti biologici e di qualità

Inseriamo il pilota automatico insomma!

Sicuramente un'idea rivoluzionaria, e come tutte le idee rivoluzionarie, pone in essere un cambiamento, un questo caso radicale e, non è mai facile cambiare una tradizione, millenaria in questo caso. Numerosi sono gli episodi durante il viaggio e non solo, i quali mi hanno fatto riflettere sulla "cocciutaggine" degli africani. Dall'esperienza di Nicole, mia compagna di viaggio, la quale mi raccontò che in un suo viaggio precedente aveva cercato di convincere una donna impegnata a spazzare per terra, con un semplice fascio di rami, che viste le misure era la costringeva a chinare tutta la schiena per arrivare al terreno. L'opera di dissuasione fallì completamente,

nonostante le sia stato installato un manico in legno, creando una vera e propria scopa. La risposta fu: "No no, io sono abituata così". Pazzesco. Anche di fronte alla palese superiorità della scopa verso lo "scopino", nonostante la possibilità di non spezzarsi la schiena per pulire un metro quadro di pavimento, la donna rifiutò. Stesso meccanismo avvenne per il barrage di Tangaye: completata la diga costata milioni, volta allo stoccaggio di acqua durante la stagione delle piogge, per poi irrigare gli orti adiacenti. Gli abitanti del villaggio non lavoravano la terra! Noi eravamo sollecitati a fotografare gli orti coltivati come riprova che si erano "dati da fare" in seguito alla più che legittima indignazione di Michele, ideatore del progetto. In quel momento salì in me una sorta di alterigia che mi fece dire "Allora stan bene a patir la fame".

Numerose sono le storie come queste, forage inutilizzati, abbandonati al sole e all'Harmattan, come han fallito i grandi progetti, falliscono anche le piccole battaglie contro la povertà. Questo è il primo vero limite della cooperazione e degli aiuti umanitari, la loro condivisione con il tessuto sociale, la loro effettiva richiesta da parte degli autoctoni. Dobbiamo mettere in conto la nostra profonda differenza culturale, siamo di due mondi opposti, con gerarchie sociali, necessità, costumi, religione e culti, riti e usanze completamente diversi, il colore della pelle, è le meno. Difficile è non cadere nel ruolo del professorino che, impone il suo parere e giudizio, qui bisogna cercare insieme la giusta via, come dicevo prima comprendere per poi instradare verso la direzione più giusta per loro e non, quella che noi decidiamo a tavolino. Ecco perché questo progetto parte come un consiglio, tra "colleghi" o appassionati dello stesso hobby: io stesso infatti ho un orto sinergico e, parlo spesso a chi ne è appassionato di questa possibilità. Per implementare questo cambiamento dovrei io stesso o un altro volontario formato in materia, a spiegare i meccanismi dell'agricoltura sinergica e formare gli abitanti del villaggio, che poi se ci sarà un successo a loro volta divideranno l'esperienza con altri soggetti. Il passaparola è da sempre la pubblicità migliore. Così ne sono venuto a conoscenza io stesso. Dicevo che l'orto è solo il primo step: visto l'aumento di "tempo libero" dei nostri orticoltori pensavo di impegnarlo nella creazione di prodotti culinari. Nel mio soggiorno fui rapito dall'intensità dei sapori dei cibi, dalla frutta alle verdure, tutto era squisito. In particolare comprammo una salsa piccante che tutt'ora contribuisce al mio mal d'Africa, tanta era la sua bontà. Allora ho pensato visti i fan del "piccante",

perché non creare una linea di salse piccanti, di vari gusti e varie intensità. Sia per il mercato locale, ma soprattutto per quello turistico che gravita a Tangaye. Molto divertente per il viaggiatore sarebbe contribuire alla realizzazione del prodotto finito: raccogliendo i peperoncini, e le altre verdure che andranno a comporre la salsa; così uno può scegliere il grado di piccantezza e il sapore che meglio crede. In seguito bollire la salsa insieme alle donne del villaggio, rigorosamente nei fuochi migliorati (piccoli forni di pietra per un minor consumo di legna). Così che quando tornerà a casa avrà un delizioso ricordo in pieno stile equo-solidale. Per i materiali necessari: vasetti, olio, sale, ognuno porterà con se dall'Italia il necessario, le etichette e la colla saranno fornite dall'associazione di turismo responsabile T-ERRE<sup>9</sup>, così facendo ciò che non è reperibile sul posto lo fornisce il turista; dando così la spinta iniziale economica e morale, per lo sviluppo di una piccola attività i cui proventi andranno ad arricchire quelli della vendita delle eccedenze agricole. Il respiro di questo progetto non ha limiti, se la ricetta della salsa piccante sarà azzeccata per i burkinabè si potrà lanciare il prodotto sul mercato, oppure come prodotto equo-solidale. Più reddito riuscirà a sviluppare più possibilità vi saranno di migliorare le condizioni del villaggio, far crescere la produzione magari creando un laboratorio a norma. Sperando nella diffusione del progetto si potrebbero creare altri alloggi per turisti come a Tangaye, in principio i turisti potrebbero alloggiare in altre strutture nell'attesa che sviluppi il commercio della salsa. Questa idea può diventare una grandissima "svolta" per i locali, oppure un piccolo gadget per i turisti. Il tutto con un rischio minimo, e un investimento per i locali, praticamente nullo, visto che è contribuito da noi. Questo progetto non intende stravolgere la quiete di un villaggio, ma bensì di trovare un incontro tra noi, la nostra economia e la nostra opulenza e la realtà di villaggi rurali che vivono con i ritmi della natura e che quindi necessitano a volte, di un piccolo aiuto. Non certo grande come quello che loro danno a noi, mostrandoci i veri ritmi e valori di una vita che niente possiede, certo, ma che di niente ha bisogno.

## **Ringraziamenti**

*Anna, per avermi supportato in svariati ambiti in questi ultimi 2 anni. Michele Dotti e Giorgio Gatta per avermi aperto un nuovo “mondo” che ho cercato di descrivere in queste pagine.*

## **Bibliografia**

*Le radici nella sabbia. Viaggio in Mali e Burkina Faso  
Aime Marco 1999, EDT collana Orme*

*Afrozapping Breve guida all’Africa per uomini bianchi  
Sergio Ramazzotti, Feltrinelli*

*Taxi brousse. sulle strade d’Africa  
Marco Aime, Nuovi Equilibri, 1997*

*Africa ed Europa: dalla dipendenza alla cooperazione  
a cura di Maria Vittoria Nodari. - Vicenza: Edizioni del  
Rezzara, Edizioni del Rezzara 1996*

*Governance, culture, sviluppo: cooperazione ambientale in  
Africa occidentale  
Angelo Turco; Angeli 2009*

*Obiettivi e metodologie della cooperazione con l'Africa;*  
*Istituto italo-africano. 1995*

*Per una nuova cooperazione in Africa: l'impegno delle*  
*organizzazioni non governative francesi e italiane*  
*H. Rouillé d'Orfeuil, G. C. Costadoni. Società editrice*  
*internazionale, 1987.*

### **Sitografia**

<http://micheledotti.myblog.it/>

<http://www.t-erre.org>

<http://www.manitese.it>